



L'Agenda 2030 fa da traino alla Csr

VALORI IN CORSO

di **Elio Silva**

Negli ultimi giorni il dibattito sulla responsabilità sociale dell'impresa è tornato sotto i riflettori nel nostro Paese, anche a prescindere dalle decisioni dell'amministrazione Usa sui cambiamenti climatici. La ripresa d'interesse sulla Csr, la Corporate social responsibility, è avvenuta con una caratteristica relativamente nuova, che consiste nell'ancoraggio a un solido contesto globale di riferimento, quello degli obiettivi di sviluppo sostenibile previsti dall'Agenda 2030 dell'Onu.

Sul piano delle iniziative pubbliche, a favorire il collegamento è stato in particolare il Festival dello sviluppo sostenibile, promosso da Asvis, il network italiano delle organizzazioni impegnate su questo fronte, di cui è fondatore e portavoce l'ex ministro Enrico Giovannini. Un cartellone robusto, declinato in quasi 200 convegni in diverse città a partire dal 22 maggio e in dirittura dopodomani, mercoledì 7 giugno, quando alla Camera si terrà l'evento istituzionale conclusivo.

Il Festival sta riuscendo nell'intento di richiamare l'attenzione dei decisori e della pubblica opinione sui 17 obiettivi di sviluppo sostenibile e sull'attuazione dell'Agenda 2030, che il nostro Paese ha sottoscritto nel 2015. Ma sta anche facendo da cassa di risonanza per il rilancio delle pratiche di responsabilità sociale. «Perseguire i target di sviluppo sostenibile è la più grande opportunità di business dei prossimi anni» ha ricordato Giovannini nel convegno milanese del primo giugno, specificamente dedicato al contributo delle imprese e della finanza.

«L'Agenda 2030 rappresenta una grande occasione e una sfida per il mondo aziendale» ha ribadito Fulvio Rossi, presidente del Csr Manager network, l'associazione nazionale dei responsabili di funzione. E ci sono ormai pochi dubbi sul fatto che chi meglio riuscirà a integrare questi principi nella strategia di medio-lungo termine ne otterrà un vantaggio competitivo, come conferma la convinta adesione delle principali organizzazioni d'impresa, a partire da Confindustria.

Ma anche per chi voglia spostare l'ottica dall'agenda pubblica all'operatività quotidiana delle aziende i segnali di un trend rialzista per le pratiche di sostenibilità non mancano. «La sensibilità è cresciuta - sottolinea Rossi - e le imprese ora comprendono quanto sia importante la misurazione dei risultati, perché ragionare avendo come riferimento obiettivi alti e generali spinge i diversi attori in scena a occuparsi con più precisione dell'impatto prodotto».

Un'ulteriore riprova giunge anche dal fatto che Sodalitas, la non profit che associa le imprese di Assolombarda, ha recentemente tradotto la prassi di riferimento messa a punto nel 2016 per l'applicazione della norma Uni Iso 26000 sulla responsabilità sociale e l'ha presentata ufficialmente all'Iso, l'Organizzazione mondiale di normazione, con l'obiettivo di condividere le buone pratiche italiane a livello mondiale.

Il documento è frutto di un tavolo di lavoro cui hanno

partecipato, oltre alla stessa Fondazione Sodalitas, anche l'Uni, l'Inail e quattro grandi istituti di certificazione (Bureau Veritas Italia, Certiquality, Dnv GL, Sgs). A prescindere dai passaggi futuri, la condivisione dello standard segna già di per sé un passo avanti nei percorsi di responsabilità sociale, tradotti in "come fare bene le cose", ossia in modalità operative che, dalla qualità del prodotto, si estendono ai processi, al rispetto dei diritti delle persone e alle garanzie sulla tutela dell'ambiente.

Infine, ma non da ultimo per rilevanza, iniziano a essere pubblicati i report di informazioni non finanziarie ispirati ai dettami del decreto legislativo 254/16, che ha recepito nel nostro ordinamento la direttiva Ue 95 del 2014. La nuova disciplina sarà vincolante dal prossimo anno, con riferimento ai bilanci dell'esercizio 2017, ma, lodevolmente, molti gruppi e società soggetti all'obbligo si stanno già ampiamente esercitando.

Responsabilità sociale sugli scudi, dunque? Sì, ma con qualche avvertenza perché anche questo rinnovato interesse può nascondere delle insidie. «Il primo rischio da cui le imprese devono guardarsi - osserva Rossi - è quello di prediligere la prospettiva del proprio contributo allo sviluppo sostenibile, mettendo in secondo piano la cura degli impatti negativi che potrebbero comunque esistere». In altri termini, si può e si deve migliorare anche riducendo i segni meno, oltre che enumerando i fattori positivi.

ext.elio.silva@ilssole24ore.com